

Della stessa autrice

Giovani, carine e bugiarde

Titolo originale: *Pretty Little Liars. Flawless*
Copyright © 2007 by Alloy Entertainment and Sara Shepard
All rights reserved. Published by arrangement with
Rights People, London

Traduzione dall'inglese di Elisa Piccini
Prima edizione: agosto 2011
© 2011 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3131-6

www.newtoncompton.com

Composizione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'agosto 2011 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Sara Shepard

Giovani, carine e bugiarde
Divine



Newton Compton editori

«Pensate che lo farà davvero?», bisbigliò Emily. Un'auto di passaggio illuminò la casa di Toby.

«Nah», disse Spencer, giocherellando nervosamente con i suoi orecchini di diamanti. «Sta bluffando».

Aria si mise in bocca la punta di una delle sue trecce corvine. «Assolutamente».

«Non sappiamo neanche se Toby sia davvero lì dentro», disse Hanna.

Calò il silenzio. Avevano sempre preso parte alle marachelle di Ali, ma si era trattato di scherzi innocenti, come intrufolarsi nella piscina calda di acqua salata della spa Fermata o versare qualche goccia di tinta nera nello shampoo della sorella di Spencer. Questa volta, però, c'era qualcosa che le faceva sentire tutte un po'... a disagio.

Boom!

A MDS e RNS

Occhio per occhio... e il mondo diventa cieco
GANDHI

COME È INIZIATA VERAMENTE

Avete presente quel ragazzo che vive a pochi isolati da voi e che potreste semplicemente definire come l'individuo più disgustoso sulla faccia della terra? Quando vi trovate sul portico di casa, sul punto di dare al vostro ragazzo il bacio della buonanotte, vi può capitare di scorgerlo dall'altro lato della strada, *semplicemente immobile*. Ogni tanto comparirà per caso mentre state chiacchierando con le vostre amiche o forse, non proprio per caso. Lui è il gatto nero che sembra conoscere ogni vostra mossa.

Se passa davanti a casa vostra, il vostro primo pensiero sarà: *Mi bocceranno all'esame di biologia*. Se vi osserva con fare divertito, guardatevi le spalle.

Ogni città ha il suo gatto nero. A Rosewood, si chiama Toby Cavanaugh.

«Penso che abbia bisogno di un po' più di fard». Spencer Hastings fece un passo indietro per esaminare meglio una delle sue migliori amiche, Emily Fields. «Le si vedono ancora le lentiggini».

«Ho il correttore Clinique». Alison DiLaurentis si alzò, dirigendosi verso la borsetta dei trucchi di velluto blu.

Emily si guardò nello specchio appoggiato sul tavolino del soggiorno di Alison; chinò la testa da una parte, poi dall'altra, e piegò le labbra rosate. «Mia madre mi ucciderebbe se mi vedesse conciata in questo modo».

«Già, ma se ti lavi ti uccidiamo noi», l'avvertì Aria Montgomery, che in quel momento, per motivi del tutto suoi, cam-

minava impettita per la stanza con indosso un reggiseno di mohair rosa che aveva fatto a mano.

«Già Em, sei fantastica», convenne Hanna Marin. Hanna se ne stava seduta per terra con le gambe incrociate, voltandosi di continuo per assicurarsi che il sedere non le uscisse dai jeans Blue Cult a vita bassa, leggermente troppo stretti.

Era un venerdì notte di aprile: Ali, Aria, Emily, Spencer e Hanna avevano organizzato uno dei loro soliti pigiama party, durante i quali si ricoprivano di trucco a vicenda, sgranocchiavano patatine al gusto *salt-and-vinegar* e guardavano distrattamente *Cribs* su MTV sul televisore a schermo piatto di Ali. Non contente, quella sera avevano sparso ovunque i vestiti, decise a scambiarseli per il resto dell'anno scolastico.

Spencer si sfilò un cardigan di cachemire giallo limone.

«Tienilo», le disse Ali, «ti starà benissimo».

Hanna si legò ai fianchi una camicia a coste di Ali di velluto verde oliva, poi si girò verso di lei e si mise in posa. «Che cosa ne pensi? Piacerebbe a Sean?».

Ali grugnì e colpì Hanna con un cuscino. Fin da quando, a settembre, erano diventate amiche, l'unica cosa di cui Hanna riusciva a parlare era il suo *ammòòòòòre* per Sean Ackard, un compagno di classe alla Rosewood Day School, che tutte frequentavano sin dai tempi dell'asilo. In quinta elementare, Sean era solo uno dei tanti ragazzi bassi e lentigginosi che c'erano in giro, ma durante l'estate era cresciuto di cinque centimetri e aveva perso l'adipe infantile. Ormai, non c'era ragazza che non desiderasse baciario.

Era sorprendente quante cose potessero cambiare nel giro di un'estate.

Le ragazze tutte tranne Ali lo sapevano *molto bene*. L'anno precedente, anche loro avevano fatto parte della massa. Spencer era la tipica ragazza *straossessiva* che in classe se ne stava seduta in prima fila alzando la mano a ogni domanda; Aria era la ragazza un po' stramba che si inventava coreografie invece di giocare a calcio come tutte le altre; Emily era la

nuotatrice timida e rigorosa che sotto la facciata nascondeva un mondo, per chi riusciva a conoscerla meglio; Hanna, invece, era goffa e maldestra, ma studiava «Vogue» e «Teen Vogue» e ogni tanto tirava fuori qualcosa di totalmente imprevedibile sulla moda che coglieva di sorpresa tutte le altre.

Certo, in ognuna di loro c'era qualcosa di speciale, ma vivevano a Rosewood, Pennsylvania, un sobborgo a venti miglia da Philadelphia, e a Rosewood *ogni cosa* era speciale: i fiori avevano un odore più dolce, l'acqua un sapore più gradevole, le case erano semplicemente più grandi. Scherzando, la gente diceva che gli scoiattoli passavano di notte a pulire la città dai rifiuti e a seminare qua e là denti di leone sui marciapiedi in modo da rendere Rosewood perfetta agli occhi dei suoi esigenti abitanti. In un luogo in cui tutto sembrava tanto perfetto, era difficile riuscire a emergere.

Eppure, in qualche modo Ali ci riusciva. Con i suoi lunghi capelli biondi, il volto ovale e i grandi occhi azzurri, era la ragazza più straordinaria del posto. Dopo averle rese sue amiche a volte sembrava persino che le avesse *scoperte* le ragazze non si confondevano più con le altre. Improvvisamente, si erano aggiudicate un pass privilegiato per fare tutto quello che non si erano mai sognate prima, come cambiarsi nel bagno delle ragazze della Rosewood Day per infilarsi la minigonna dopo essere arrivate in autobus la mattina, o camminare lungo il corridoio della scuola in una fila intimidatoria, ignorando tutti i perdenti.

Ali afferrò un lucidalabbra rosso cupo e se lo passò generosamente sulle labbra. «Chi sono?». Le altre ridacchiarono sommessamente. Ali stava imitando Imogen Smith, una ragazza della loro classe un po' troppo infatuata del proprio rossetto Nars.

«No, aspetta». Spencer arriccì le labbra e porse un cuscino a Ali. «Infilatelo sotto la maglietta».

«Carino». Ali s'infilò il cuscino sotto la polo rosa e tutte quante ridacchiarono più forte. In giro si diceva che Imogen

era stata a letto con Jeffrey Klein, uno studente di seconda superiore, e che era rimasta incinta.

«Ragazze, siete terribili». Emily arrossì. Era la più pudica del gruppo, forse per via della sua educazione estremamente severa; i genitori pensavano che tutto ciò che era divertente fosse sbagliato.

«Che cosa, Em?». Ali infilò il braccio sotto quello di Emily. «Imogen sembra orribilmente grassa... dovrebbe quasi *sperare* di essere incinta».

Le ragazze risero di nuovo, ma stavolta un po' a disagio. Ali aveva una sorta di sesto senso nel trovare sempre il punto debole di una ragazza, e sebbene avesse ragione riguardo a Imogen, ogni tanto una del gruppo si chiedeva se non facesse lo stesso anche con loro, quando non c'erano. Talvolta non era così facile capirlo.

Si misero a rovistare tra i vestiti. Aria s'innamorò di uno degli abiti Fred Perry ultrapudico di Spencer, mentre Emily s'infilò una minigonna di jeans, facendola scivolare lungo le gambe magre e chiedendo a tutte se non fosse troppo corta. Ali dichiarò un paio di jeans Joe's di Hanna troppo a zampa di elefante e se li sfilò, scoprendo la sue culotte rosa confetto. Passando davanti alla finestra diretta verso lo stereo, si sentì raggelare.

«Oh mio dio!», urlò, nascondendosi di corsa dietro al divano di velluto viola.

Le ragazze si voltarono: alla finestra c'era Toby Cavanaugh, semplicemente... *immobile*, intento a osservarle.

«Ehi, ehi, ehi!». Aria si coprì il petto si era sfilata il vestito di Spencer, scoprendo di nuovo il reggiseno fatto a mano. Spencer, che invece era vestita, corse alla finestra. «Vattene, pervertito!», urlò. Toby fece un sorrisetto compiaciuto, poi si voltò e scappò via.

La maggior parte della gente, quando vedeva Toby, si spostava sull'altro lato della strada. Di un anno più grande delle ragazze, era pallido, alto e allampanato, sempre intento a gi-

ronzolare da solo per il vicinato, apparentemente intento a spiare tutti. Avevano sentito dire alcune cose su di lui: che era stato beccato a dare un bacio in bocca al suo cane; che era un nuotatore eccellente perché aveva le branchie al posto dei polmoni; che dormiva in una bara su un albero del suo cortile.

C'era una sola persona con cui Toby parlava: la sua sorellastra, Jenna, che aveva la stessa età delle ragazze. Anche Jenna era una stupidotta senza speranza, sebbene molto meno inquietante almeno, articolava delle frasi di senso compiuto. E poi, era tanto bella da essere quasi seccante, con i suoi sottili capelli corvini, gli enormi, ardenti occhi verdi e le turgide labbra rosse.

«Mi sento come se fossi stata *violentata*». Aria contorse il corpo naturalmente magro come se fosse ricoperto di *Escherichia coli*. L'avevano appena studiato a scienze. «Come ha osato spaventarci?», disse Ali, con la faccia infuocata dalla rabbia. «Dobbiamo fargliela pagare».

«E come?», chiese Hanna, sgranando gli occhi color nocciola.

Ali rimase un minuto in silenzio, intenta a riflettere. «Dovremmo fargli assaggiare la sua stessa medicina».

La miglior cosa da fare, spiegò, era spaventare Toby. Quando non si aggirava furtivo per il vicinato a spiare la gente, allora si trovava sicuramente nella sua casetta sull'albero: era lì che passava ogni minuto della sua giornata a giocare con il Game Boy, o, chissà, a costruire un enorme robot per bombardare la Rosewood Day. Visto però che la casetta sull'albero si trovava, com'è ovvio, sopra un albero, e dato che Toby, una volta salito, tirava su la scaletta di corda perché nessuno potesse seguirlo, era impossibile affacciarsi a fargli *Bub!* «Per cui dobbiamo procurarci dei fuochi d'artificio. E per fortuna, sappiamo esattamente dove trovarli», sogghignò Ali.

Toby era ossessionato dai fuochi d'artificio; nascosta alla

base dell'albero teneva una scorta di razzi che spesso sparava dal lucernario della casetta. «Strisciamo di nascosto fin là, ne accendiamo uno e glielo lanciamo dentro la finestra», spiegò Ali. «Lo spaventerà a morte».

Le ragazze osservarono la casa dei Cavanaugh dall'altra parte della strada. Sebbene la maggior parte delle luci fosse già spenta, non era così tardi; erano soltanto le dieci e mezzo. «Non saprei», disse Spencer.

«Già», annuì Aria, «e se qualcosa va storto?».

Ali sospirò con fare drammatico. «Andiamo, ragazze».

Restarono tutte in silenzio. Alla fine, Hanna si schiarì la voce. «Per me va bene».

«Anche per me», fece eco Spencer, mentre Emily e Aria alzarono le spalle in segno di consenso.

Ali batté le mani e gesticolò rivolta verso il divano. «Andrò io, voi restate a guardare».

Le ragazze si precipitarono all'enorme finestra della stanza e osservarono Ali attraversare furtivamente la strada. La casa di Toby si trovava all'angolo opposto rispetto a quella dei Di-Laurentis ed era stata costruita nello stesso imponente stile vittoriano, anche se nessuna casa era enorme quanto la dimora di famiglia di Spencer, che sorgeva lungo il cortile posteriore di Ali: la proprietà recintata degli Hastings conteneva infatti un mulino, otto stanze da letto, un garage indipendente per cinque auto, una piscina e un appartamento separato ricavato dal fienile.

Ali girò l'angolo diretta verso il cortile laterale dei Cavanaugh e raggiunse la casetta sull'albero di Toby. Era parzialmente nascosta da alti olmi e pini, ma la luce dei lampioni la illuminava abbastanza da consentire loro di scorgerne il profilo. Un minuto dopo, furono piuttosto sicure di vedere Ali impugnare un fuoco d'artificio di forma conica e allontanarsi di circa cinque o sei metri, abbastanza da riuscire a vedere bene nella luce bluastra che usciva dalla finestra della casetta sull'albero.

«Pensate che lo farà davvero?», bisbigliò Emily. Un'auto di passaggio illuminò la casa di Toby.

«*Nah*», disse Spencer, girando nervosamente gli orecchini di diamanti che i suoi genitori le avevano regalato per avere ottenuto tutte A sull'ultima pagella. «Sta bluffando».

Aria si mise in bocca la punta di una delle sue trecce corvine. «Assolutamente».

«Non sappiamo neanche se Toby sia davvero lì dentro», disse Hanna.

Calò il silenzio. Avevano sempre preso parte alle marachelle di Ali, ma si era trattato di scherzi innocenti, come intrufolarsi nella piscina calda di acqua salata della spa Fermata, versare qualche goccia di tinta nera nello shampoo della sorella di Spencer, inviare delle false lettere di apprezzamento del preside Appleton a Mona Vanderwaal, la loro compagna di classe tonta. Questa volta, però, c'era qualcosa che le faceva sentire tutte un po'... a disagio.

Boom!

Emily e Aria balzarono all'indietro, mentre Spencer e Hanna schiacciarono il naso contro la finestra. L'altro lato della strada era sempre buio, fatta eccezione per una debole luce tremolante che proveniva dalla finestra della casetta sull'albero, e nient'altro.

Hanna gettò uno sguardo furtivo. «Forse non è stato il fuoco d'artificio».

«E che cosa vuoi che sia stato?», chiese Spencer con tono sarcastico. «Una pistola?».

Il cane pastore dei Cavanaugh iniziò ad abbaiare. Le ragazze si strinsero l'una all'altra. La luce del patio laterale si accese: si udì qualcuno parlare ad alta voce, e il signor Cavanaugh si precipitò fuori dalla porta. Improvvisamente, delle piccole lingue di fuoco iniziarono a uscire dalla finestra della casetta sull'albero. Poi, il fuoco iniziò a diffondersi: somigliava al video che i genitori di Emily le facevano vedere ogni anno a Natale. Infine, arrivarono le sirene.

Aria guardò le altre. «Che cosa sta succedendo?».

«Pensate che...?», bisbigliò Spencer.

«E se Ali...», iniziò Hanna.

«Ragazze», chiamò una voce dietro di loro. Sulla soglia era apparsa Ali, con le braccia immobili lungo i fianchi e il volto pallido come mai.

«Che cosa è successo?», chiesero tutte quante all'unisono.

Ali sembrava preoccupata. «Non lo so, ma non è stata colpa mia».

Le sirene si avvicinavano sempre di più... fino a quando non si udì il suono di un'ambulanza nel vialetto dei Cavanaugh. I paramedici si precipitarono fuori e corsero verso la casetta sull'albero. La corda era stata abbassata.

«Che cosa è successo, Ali?». Spencer si voltò, diretta verso la porta. «Devi dirci che cosa è successo».

Ali le si sovrappose. «No, Spence».

Hanna e Aria si guardarono; erano troppo spaventate per seguirla. Qualcuno avrebbe potuto vederle.

Spencer si acquattò dietro un cespuglio e guardò dall'altro lato della strada. Fu allora che vide l'orrendo, frastagliato squarcio nella finestra della casetta sull'albero di Toby. Sentì qualcosa strisciare dietro di lei. «Sono io», disse Ali.

«Ma che cosa...», iniziò Spencer. Prima però che riuscisse a finire, un paramedico iniziò a scendere dalla casetta, tenendo qualcuno tra le braccia. Toby era forse rimasto *ferito*? Era forse... *morto*?

Tutte le ragazze, fuori e dentro, allungarono il collo per vedere. I loro cuori, che battevano all'impazzata, si fermarono per un attimo.

Non era Toby. Era Jenna.

Diversi minuti più tardi, Ali e Spencer tornarono dentro. Ali raccontò loro tutto ciò che era successo con una calma quasi innaturale: il fuoco d'artificio era entrato dalla finestra, colpendo Jenna. Nessuno l'aveva vista, per cui sarebbero sta-

te al sicuro, fintanto che nessuna di loro avesse raccontato qualcosa. Dopotutto, il fuoco d'artificio era di Toby, e se la polizia avesse incolpato qualcuno, questi sarebbe stato lui.

Passarono la notte a piangere e abbracciarsi, alternando fasi di sonno. Spencer era così shockata che passò ore piegata su se stessa, in silenzio, a cambiare continuamente canale: E!, Cartoon Network, Animal Planet... Il giorno dopo, quando si svegliarono, la notizia era sulla bocca di tutto il vicinato: qualcuno aveva confessato.

Toby.

Le ragazze pensarono che si trattasse di uno scherzo, ma il giornale locale lo confermava: mentre giocava con un fuoco d'artificio acceso dentro la casetta sull'albero, Toby l'aveva accidentalmente tirato in faccia alla sorella... *acceccandola*. Ali lesse ad alta voce, mentre le altre si riunivano attorno al tavolo, tenendosi per mano. Sapevano di poter stare tranquille, salvo per il fatto che... conoscevano la verità.

Jenna trascorse il ricovero in ospedale isterica e confusa. Tutti le chiesero che cosa fosse successo, ma lei sembrava non ricordare. Disse di non riuscire a ricordare neanche ciò che era successo prima dell'incidente. I dottori parlarono di stress post-traumatico.

Alla Rosewood Day si tenne un'assemblea di sensibilizzazione a non scherzare con i fuochi d'artificio in onore di Jenna, seguita da un ballo di beneficenza e una vendita di torte e biscotti. Le ragazze, soprattutto Spencer, parteciparono con grande fervore, anche se, naturalmente, fecero finta di non sapere nulla di ciò che era successo. A chi chiedeva, rispondevano che Jenna era una ragazza dolcissima e una delle loro migliori amiche. Molte ragazze che non avevano mai avuto alcun rapporto con Jenna rispondevano esattamente lo stesso. Jenna, dal canto suo, non tornò mai alla Rosewood Day: si iscrisse a una scuola speciale per non vedenti a Philadelphia e, dopo quella sera, nessuno la vide più.

A Rosewood, le brutte vicende finivano sempre nel dimen-

ticatoio, e quella di Toby non fece eccezione. I suoi genitori decisero di farlo studiare a casa per il resto dell'anno. L'estate passò, e l'anno successivo Toby venne mandato in un riformatorio nel Maine: partì senza tanti convenevoli in un assolato giorno di metà agosto. Suo padre lo accompagnò in macchina alla stazione, dove Toby prese da solo il treno per l'aeroporto. Le ragazze videro i suoi genitori buttare giù la casetta quello stesso pomeriggio: era come se volessero cancellare ogni ricordo di lui.

Due giorni dopo la partenza di Toby, i genitori di Ali portarono le ragazze in campeggio sulle Pocono Mountains, dove tutte e cinque fecero rafting e arrampicate e presero il sole al lago. Una sera, quando la conversazione finì su Toby e Jenna come accadde spesso quell'estate Ali ricordò loro che non avrebbero dovuto mai, *mai* farne parola con *nessuno*. Avrebbero dovuto mantenere il segreto per sempre... e quel segreto avrebbe suggellato la loro amicizia. Quella sera, quando chiusero la loro tenda a cinque posti, con i cappucci di cachemire J. Crew in testa, Ali regalò a ciascuna amica un coloratissimo bracciale di corda a simbolo del loro legame. Legò i braccialetti ai polsi, e le invitò a ripetere dopo di lei: «Prometto di non farne parola con nessuno, fino alla morte».

Tutte, a turno, ripeterono esattamente la frase: prima Spencer, poi Hanna, Emily e infine Aria. Ali si legò il braccialetto per ultima. «Fino alla morte», sussurrò dopo averlo annodato, con le mani strette sul cuore. Tutte le altre si diedero la mano. Nonostante la spaventosità della situazione, si sentirono fortunate di poter contare l'una sull'altra.

Le ragazze indossarono i braccialetti sotto la doccia, durante le vacanze scolastiche a Washington e Colonial Williamsburg (o, nel caso di Spencer, alle Bermuda), negli sporchi allenamenti di hockey e i disordinati, brevi periodi passati con l'influenza. Ali riuscì a tenerlo più pulito di tutte le altre, come se la sporcizia potesse offuscarne il significato. A volte, lo sfioravano con la punta delle dita, bisbigliando "Fino alla

morte”, per ricordare a se stesse di quanto fosse stretto il loro rapporto. Quello divenne il loro codice, di cui tutte conoscevano il significato. Ali lo pronunciò poco meno di un anno dopo, l’ultimo giorno di seconda media, quando stavano per cominciare il loro pigiama party d’inizio estate. Nessuno poteva immaginare che di lì a poche ore Ali sarebbe scomparsa.

O che quello sarebbe stato il giorno della sua morte.

E PENSAVAMO DI ESSERE AMICHE

Spencer Hastings se ne stava in piedi sul prato verde mela dell'Abbazia di Rosewood con le sue tre ex migliori amiche, Hanna Marin, Aria Montgomery ed Emily Fields. Le ragazze non si frequentavano più ormai da tre anni, non molto tempo dopo la misteriosa scomparsa di Alison DiLaurentis, ma quel giorno si erano riunite per la cerimonia funebre di Alison. Due giorni prima, gli operai edili avevano ritrovato il corpo di Ali sotto una lastra di cemento alle spalle di quella che un tempo era stata casa sua.

Spencer guardò di nuovo il messaggio che aveva appena ricevuto sul suo Sidekick.

Sono ancora qui, brutte troie. E so tutto.

A.

«Oh mio dio», bisbigliò Hanna. Sullo schermo del suo BlackBerry era apparso lo stesso messaggio. Lo stesso valeva per il Treo di Aria e il Nokia di Emily. Nel corso delle ultime settimane, ciascuna di loro aveva ricevuto e-mail e SMS da qualcuno che si firmava con una semplice *A*. I messaggi riguardavano per la maggior parte cose avvenute in seconda media, l'anno in cui Ali era scomparsa, ma accennavano anche a segreti più recenti... cose che stavano accadendo *nel presente*.

Spencer pensò che *A* stesse per Alison, che in qualche modo fosse tornata, ma ormai l'ipotesi era fuori questione, no? Il corpo di Ali si era decomposto sotto il cemento. Era... morta... da molto, molto tempo.

«Pensate che si riferisca a... all'Affare Jenna?», chiese Aria a bassa voce, passandosi la mano sulla mascella spigolosa.

Spencer fece scivolare il telefono di nuovo all'interno della sua borsa di tweed firmata Kate Spade. «Non dovremmo parlarne qui, qualcuno potrebbe sentirci». Gettò un'occhiata furtiva alla scalinata dell'Abbazia, dove un attimo prima stavano in piedi Toby e Jenna Cavanaugh. Spencer non vedeva Toby persino da prima che Ali scomparisse, e l'ultima volta in cui aveva visto Jenna era stata la sera dell'incidente, inerte tra le braccia del paramedico che l'aveva portata giù.

«L'altalena?», bisbigliò Aria, indicando il parco giochi della sezione elementare della Rosewood Day. Era il loro vecchio luogo d'incontro, un posto speciale.

«Perfetto», disse Spencer, facendosi largo tra una folla di prefiche. «Ci vediamo lì».

Era il tardo pomeriggio di una limpida giornata autunnale; l'aria odorava di mele e legna bruciata, e una mongolfiera volteggiava in alto. Era una giornata perfetta per la cerimonia funebre di una delle più belle ragazze di Rosewood.

So tutto.

Spencer rabbrivì. Doveva essere uno scherzo. Chiunque fosse, A. non poteva sapere *tutto*. Non dell'Affare Jenna... e sicuramente niente del segreto che soltanto Ali e Spencer dividevano. La notte dell'incidente di Jenna, Spencer aveva assistito a qualcosa che le sue amiche ignoravano, ma Ali l'aveva costretta a mantenere il segreto, senza rivelarlo neanche a Emily, Aria e Hanna. Spencer avrebbe voluto raccontarlo, ma non potendo, l'aveva accantonato, fingendo che non fosse mai accaduto.

E invece... era successo.

Quella fresca notte primaverile, subito dopo che Ali aveva lanciato il fuoco d'artificio attraverso la finestra della casetta sull'albero, Spencer era corsa fuori. L'aria puzzava di bruciato. Aveva visto i paramedici portare Jenna giù dalla casetta sull'albero per la malferma scaletta di corda.

Ali le stava accanto. «L'hai fatto di proposito?», le aveva chiesto Spencer, terrorizzata.

«No!». Ali l'aveva afferrata per il braccio. «È stato...».

Per anni, Spencer aveva cercato di rimuovere ciò che era accaduto dopo: Toby Cavanaugh che camminava diretto verso di loro, con i capelli arruffati sulla testa e il volto sempre pallido ora infuocato. Si era diretto dritto verso Ali.

«*Ti ho vista*». Toby era talmente arrabbiato da tremare. Aveva girato lo sguardo verso il suo vialetto, dove era appena entrata un'auto della polizia. «Raconterò tutto».

Spencer aveva sussultato. Le portiere dell'ambulanza si erano chiuse di botto e le sirene si erano allontanate dalla casa. Ali, però, era rimasta calma. «Già, ma io *ho visto te, Toby*», aveva detto. «E se tu parli, racconterò tutto anch'io, *ai tuoi genitori*».

Toby aveva fatto un passo indietro. «No».

«*Si*», aveva ribattuto Ali. Sebbene fosse solo un metro e sessanta, all'improvviso era sembrata molto più alta. «Sei stato *tu* ad accendere il fuoco d'artificio. Tu hai ferito tua sorella».

Spencer l'aveva afferrata per il braccio. Che cosa stava facendo? Ma Ali l'aveva allontanata di colpo.

«Sorellastra», aveva mormorato Toby, in modo quasi impercettibile. Aveva lanciato un'occhiata prima alla casetta sull'albero e poi all'estremità della strada. Un'altra auto della polizia era lentamente entrata sul vialetto dei Cavanaugh. «Me la pagherai», aveva grugnito contro Ali. «Aspetta e vedrai».

Poi era scomparso.

Spencer aveva afferrato Ali per il braccio. «Che cosa facciamo adesso?»

«Niente», aveva risposto Ali, candidamente. «È tutto a posto».

«Alison...». Spencer aveva sbarrato gli occhi, incredula. «Ma non l'hai sentito? Ha detto che ha visto quello che hai fatto. Sta per raccontare tutto alla polizia».

«Non credo proprio», aveva detto Ali sorridendo. «Non lo

farà, sapendo quello che io so di lui». Poi si era chinata e le aveva bisbigliato quello che aveva visto fare a Toby. Era qualcosa di talmente disgustoso da farle dimenticare il fuoco d'artificio che teneva in mano fino a quando non era esploso, finendo dritto nella finestra della casetta sull'albero. Ali aveva fatto promettere a Spencer di non dire niente alle altre, avvertendola che, se l'avesse fatto, lei avrebbe trovato un modo per scaricare la colpa su di lei e solo su di lei. Terrorizzata da ciò che Ali avrebbe potuto fare, Spencer aveva tenuto la bocca chiusa. Si era preoccupata che Jenna potesse dire qualcosa (sicuramente si ricordava che non era stato Toby), ma Jenna era confusa e delirante... aveva detto di non ricordare niente di quella notte.

Poi, un anno dopo, Ali era scomparsa.

La polizia aveva chiesto a tutti, inclusa Spencer, se qualcuno avesse voluto fare del male a Ali. *Toby*, aveva pensato immediatamente Spencer. Non era mai riuscita a dimenticare quello che aveva detto. *Me la pagherai*. Fare il nome di Toby alla polizia avrebbe però significato rivelare la verità sull'incidente di Jenna, di cui Spencer era in parte responsabile. E avrebbe significato anche rivelare alle sue amiche il segreto che aveva mantenuto per più di un anno. Spencer aveva così deciso di non dire nulla.

Spencer si accese un'altra Parliament e uscì dal parcheggio della Rosewood Day. *Visto?* A. non poteva sapere tutto, come diceva il messaggio. A meno che A. non fosse Toby Cavanaugh... ma non avrebbe avuto senso. I messaggi che A. aveva lasciato a Spencer riguardavano un segreto di cui solo Ali era a conoscenza: in seconda media, Spencer aveva baciato Ian, il ragazzo di sua sorella Melissa. Spencer aveva confessato la cosa a Ali, e a nessun altro. E poi A. sapeva anche di Wren, l'ormai ex di sua sorella, a cui Spencer aveva concesso qualcosa di più di un bacio la settimana prima.

Era però vero anche che i Cavanaugh vivevano nella stessa strada di Spencer; con un binocolo, Toby avrebbe potuto ve-

dere dalla sua finestra, e Toby *era* a Rosewood, anche se era settembre. Non avrebbe forse dovuto essere in collegio?

Spencer imboccò il vialetto di mattoni della Rosewood Day School. Le sue amiche erano già lì, intente a chiacchierare vicino al castello di tubi della scuola elementare. Era un bellissimo castello di legno, completo di torrioni, bandiere e uno scivolo a forma di drago. Il parcheggio era deserto, i vialetti di mattoni vuoti, e i campi da gioco silenziosi; tutta la scuola era rimasta chiusa in memoria di Ali.

«Dunque, tutte abbiamo ricevuto dei messaggi da questo A.?», chiese Hanna, mentre Spencer si avvicinava. Tutte avevano in mano il cellulare e stavano fissando il messaggio che diceva “so tutto”.

«Io ne ho ricevuti altri due», disse Emily con tono incerto. «Ho pensato che fossero di Ali».

«Anch'io!», sussultò Hanna, sbattendo la mano sul castello. Anche Aria e Spencer annuirono. Si guardarono l'un l'altra con gli occhi sgranati, nervosi.

«Che cosa dicevano i vostri?». Spencer guardò Emily.

Emily si scostò un ciuffo di capelli biondo-rossicci dagli occhi. «È... una faccenda personale».

Spencer rimase talmente sorpresa da ridere di gusto. «Ma tu non hai segreti, Em!». Emily era la ragazza più pura e dolce del mondo.

Emily sembrò offesa. «Sì, be', ne ho».

«Oh». Spencer si lasciò cadere con un lieve tonfo su uno degli scalini dello scivolo. Inspirò, aspettandosi di sentire odore di terra umida e segatura, mentre invece avvertì solo una folata di capelli bruciati, proprio come la notte dell'incidente di Jenna. «E tu, Hanna?».

Hanna arricciò il nasino all'insù. «Se Emily non vuole raccontare i suoi segreti, io non voglio rivelare i miei. È qualcosa che soltanto Ali sapeva».

«Lo stesso vale per me», si affrettò a dire Aria, abbassando gli occhi. «Mi spiace».

Spencer si sentì stringere lo stomaco. «Dunque, tutte avevate dei segreti di cui soltanto *Ali* era a conoscenza?».

Tutte annuirono. Spencer sbuffò disgustata. «Pensavo che fossimo migliori amiche».

Aria si voltò verso Spencer, aggrottando le sopracciglia. «Allora, i tuoi che cosa dicevano?».

Spencer non pensò che il suo segreto su Ian fosse tanto succulento, almeno non quanto tutto ciò che sapeva sull'Affare Jenna, ma si sentì comunque troppo orgogliosa per raccontarlo. «È un segreto che dividevo con Ali, come voi». Si portò i lunghi capelli biondi dietro le orecchie. «Ma A mi ha anche mandato una e-mail riguardo a qualcosa che sta accadendo in questo periodo. È come se qualcuno mi stesse *spiando*».

Aria sgranò gli occhi azzurri. «Lo stesso vale per me».

«Dunque, qualcuno ci sta spiando», disse Emily. Una coccinella le si posò delicatamente sulla spalla, ma lei la scacciò come se si trattasse di qualcosa di molto più spaventoso.

Spencer si alzò in piedi. «Pensate che si tratti di... Toby?».

Tutte sembrarono sorprese. «Perché?»», chiese Aria.

«È coinvolto nell'Affare Jenna», rispose con cautela Spencer. «E se sapesse?».

Aria fissò il messaggio sul cellulare. «Pensi davvero che tutta questa storia sia collegata all'Affare Jenna?».

Spencer si leccò le labbra. *Diglielo*. «Ancora non sappiamo perché Toby si sia addossato la colpa», propose, per vedere che cosa avrebbero detto le altre.

Hanna rimase un attimo assorta. «Se Toby lo sa, vuol dire che qualcuna di noi ha parlato». Guardò le altre con sospetto. «Io, di certo, non l'ho fatto».

«Neanch'io», si affrettarono a dire Aria ed Emily.

«E se Toby lo avesse saputo in qualche altro modo?»», chiese Spencer.

«Vuoi dire, se qualcuno avesse visto Ali quella notte e poi gli avesse raccontato tutto?»», chiese Aria. «O se avesse visto Ali?»

«No... voglio dire... non lo so», disse Spencer. «Sto solo facendo un'ipotesi».

Diglielo, pensò di nuovo Spencer, ma non ci riuscì. Sembravano tutte diffidare l'una dell'altra, un po' come era accaduto subito dopo la scomparsa di Ali, quando la loro amicizia era svanita. Se Spencer avesse detto loro la verità su Toby, l'avrebbero odiata per non averne parlato con la polizia quando Ali era scomparsa. Forse, l'avrebbero persino incolpata della morte di Ali. E forse, avrebbero fatto bene. E se davvero Toby... l'avesse fatto? *È soltanto un pensiero*, disse a se stessa. *Probabilmente mi sbaglio*.

«Ali disse che nessuno sapeva, a parte noi». Emily aveva gli occhi lucidi. «*Ce lo giurò*, ricordate?».

«E poi», proseguì Hanna, «come avrebbe potuto Toby sapere così tante cose di noi? Per me si tratta di una delle vecchie compagne di hockey di Ali, o suo fratello, o qualcuno con cui si è confidata, ma di certo non può essere Toby. Nessuna di noi lo sopportava».

Spencer alzò le spalle. «Forse hai ragione». Non appena pronunciò quelle parole, si rilassò. Si stava tormentando per niente.

L'atmosfera era silenziosa. Forse troppo silenziosa. Il ramo di un albero si spezzò a poca distanza, facendo voltare Spencer di scatto. L'altalena si muoveva avanti e indietro, come se qualcuno fosse appena sceso, mentre un uccellino marrone appollaiato sul tetto della sezione elementare della Rosewood Day le osservava, come se anche lui sapesse qualcosa.

«Penso che si tratti semplicemente di qualcuno che si vuole divertire con noi», bisbigliò Aria.

«Già», convenne Emily, pur non sembrando molto convinta.

«E che cosa facciamo se ci arriva un altro messaggio?». Hanna si tirò il corto vestito nero sopra le cosce magre. «Dovremmo almeno cercare di capire chi sia».

«Secondo me, in caso dovessimo ricevere un altro messag-

gio, ce lo dobbiamo dire», suggerì Spencer. «Potremmo cercare di ricostruire il puzzle. Però penso che non dovremmo fare niente di... come dire... folle. Dovremmo cercare di non preoccuparci».

«Io non sono preoccupata», si affrettò a dire Hanna.

«Neanch'io», dissero all'unisono Aria ed Emily. Quando però un clacson suonò lungo la strada, tutte sobbalzarono.

«Hanna!». Mona Vanderwaal, la migliore amica di Hanna, sporse la testa biondo platino dal finestrino di un Hummer H3 giallo. Indossava un paio di grandi occhiali da sole rosa.

Hanna guardò le altre senza alcuna aria di scusa. «Devo andare», mormorò, risalendo verso la strada.

Nel corso degli ultimi anni, Hanna era diventata una delle più popolari ragazze della Rosewood Day: aveva perso peso, si era tinta i capelli di un sexy biondo rame, si era comprata solo vestiti firmati e ormai, assieme a Mona Vanderwaal (anche lei una stupidotta trasformata), si pavoneggiava in giro per la scuola, troppo bella per chiunque. Spencer si chiese quale potesse essere il grande segreto di Hanna.

«Anch'io devo andare». Aria si sistemò una trasandata borsa viola sulla spalla. «Allora... ci sentiamo ragazze». Si diresse verso la sua Subaru.

Spencer si fermò un po' sull'altalena. Lo stesso fece Emily, la cui faccia di solito sorridente appariva contratta e stanca. Spencer le poggiò una mano sul braccio lentiginoso. «Stai bene?».

Lei scosse la testa. «Ali. Lei è...».

«Lo so».

Si abbracciarono goffamente, poi Emily si allontanò, in direzione del bosco, dicendo che avrebbe preso una scorciatoia verso casa. Spencer, Emily, Aria e Hanna non si erano parlate per anni, anche se sedevano l'una di fianco all'altra a lezione di storia o si ritrovavano nel bagno delle ragazze. Eppure, Spencer conosceva molte cose di tutte loro cose intime che solo un'amica stretta poteva sapere. Per esempio, era ovvio

che fosse Emily a risentire più di tutte della morte di Ali: un tempo la chiamavano “Killer”, perché difendeva Ali come un Rottweiler geloso.

Una volta tornata in auto, Spencer si lasciò sprofondare nel sedile di pelle e accese la radio. Cambiò stazione fino a trovare la 610 AM, la radio sportiva di Philadelphia: lo sbraitare di ragazzi pieni di testosterone che parlavano di classifiche del Philadelphia e dei Sixers la calmò. Aveva sperato che parlare con le sue vecchie amiche potesse chiarire alcuni dettagli, ma le cose ora le sembravano persino più... *disgustose*. Anche con il suo vocabolario da prima della classe, Spencer non avrebbe potuto trovare una parola migliore per descriverle.

Quando il cellulare iniziò a vibrare, lo estrasse dalla tasca, pensando che fosse Emily o Aria. Forse persino Hanna. Spencer rabbrividì e aprì il messaggio.

Spence, non ti biasimo per non avere raccontato loro il nostro piccolo segreto su Toby. La verità può essere pericolosa, e tu non vuoi che si facciano male, vero?

A.

HANNA 2.0

Mona Vanderwaal parcheggiò l'Hummer dei suoi genitori, ma lasciò acceso il motore. Lanciò il cellulare dentro la sacca color cognac firmata Lauren Merkin e ghignò rivolta alla sua migliore amica, Hanna. «Ho provato a chiamarti».

Hanna rimase in piedi sul marciapiede, guardinga. «Che cosa ci fai qui?».

«Di che cosa stai parlando?»

«Be', non mi sembra di averti chiesto un passaggio». Tremante, Hanna indicò la sua Toyota Prius ferma nel parcheggio. «La mia auto è proprio là. Qualcuno ti ha forse detto che ero qui, o...?».

Mona si arricciò una lunga ciocca di capelli biondo platino sulle dita. «Sto tornando a casa dalla cerimonia, cretina. Ti ho vista e ho accostato». Si lasciò scappare una risatina. «Ti sei presa un Valium di tua madre? Sembri fatta».

Hanna sfilò una Camel ultralight dal pacchetto e la accese. Certo che sembrava fatta. La sua migliore amica di un tempo era stata assassinata, e per tutta la settimana non aveva fatto altro che ricevere messaggi terribili da un certo A. Per tutto il giorno, dal momento in cui si era preparata per il funerale di Ali a quando si era fermata da Wawa per una Diet Coke per poi imboccare la strada verso l'abbazia di Rosewood, aveva avuto la sensazione che qualcuno la stesse spiando. «Non ti ho vista in chiesa», disse a bassa voce.

Mona si sfilò gli occhiali da sole, svelando i grandi occhi azzurri. «Hai guardato dritto verso di me. Ti ho salutata con la mano. Ti ricorda niente?».

Hanna alzò le spalle. «Io... non mi ricordo».

«Be', allora immagino che fossi impegnata con le tue vecchie amiche», ribatté Mona.

Hanna ebbe una reazione irritata. Le sue vecchie amiche erano un argomento difficile tra di loro: circa un milione di anni prima, Mona era una delle ragazze che Ali, Hanna e le altre prendevano in giro. Mona era diventata *la* ragazza da prendere in giro, dopo l'incidente di Jenna. «Scusami. C'era troppa gente».

«Ciò non significa che io stessi cercando di nascondermi». Mona sembrava offesa. «Ero seduta dietro a Sean».

Hanna ispirò profondamente. *Sean*.

Sean Ackard era il suo ex ragazzo: la loro relazione era naufragata alla festa all'aperto di inizio anno data da Noel Kahn il venerdì precedente. Hanna aveva deciso che quel venerdì sarebbe stato il giorno in cui avrebbe perso la verginità, ma quando aveva iniziato a fare le prime mosse con Sean, lui l'aveva scaricata, schiacciandole un sermone sul rispetto del proprio corpo. Hanna aveva preso la BMW degli Ackard per farsi un giro con Mona, finendo per accartocciarla contro un palo del telefono di fronte a un negozio di casalinghi.

Mona premette il tacco della sua peep toe sul pedale dell'acceleratore, riavviando il motore da un milione di cilindri dell'Hummer. «Allora, ascolta. Abbiamo un'emergenza: non abbiamo ancora un accompagnatore».

«Per cosa?», chiese Hanna, sorpresa.

Mona alzò il sopracciglio biondo perfettamente disegnato con la ceretta. «Pronto? Hanna? C'è nessuno? Ma per la Foxy, no? È questo week-end. Adesso che hai scaricato Sean, puoi chiederlo a qualcuno di carino».

Hanna rimase a fissare i piccoli denti di leone che erano cresciuti tra le crepe del marciapiede. La Foxy era la festa di beneficenza annuale per "i giovani membri della società di Rosewood", sponsorizzata dalla Rosewood Foxhunting League, da cui prendeva il nome. Una donazione di 250 dollari

all'ente di beneficenza scelto dalla League dava diritto alla cena, al ballo e alla possibilità di vedere la propria foto pubblicata sul «Philadelphia Inquirer» e su glam-R5.com, il blog dell'alta società della zona, ed era una buona occasione per agghindarsi, bere a volontà e rimorchiare il ragazzo di un'altra. Hanna aveva pagato il suo biglietto a luglio, pensando che ci sarebbe andata con Sean. «Non so neanche se verrò», mormorò con fare malinconico.

«Ma certo che verrai». Mona alzò gli occhi al cielo e si lasciò scappare un sospiro. «Ascolta, chiamami quando ti sarai ripresa dagli effetti della lobotomia». Poi ripartì sgasando.

Hanna si diresse lentamente verso la Prius. Le sue amiche se ne erano andate e nel parcheggio era rimasta solo la sua macchina grigio metallizzato. Fu colta da una strana sensazione. Mona era la sua migliore amica ma c'erano tante cose che Hanna non le raccontava. Per esempio, i messaggi di A., il fatto di essere stata arrestata il sabato mattina per avere rubato la macchina del Signor Ackar e che fosse stato Sean a mollare lei, e non viceversa. Sean era così diplomatico da aver detto agli amici che avevano semplicemente deciso di “vedersi con qualcun altro”, e Hanna aveva pensato bene di usare la versione a proprio favore per non far sapere a nessuno la verità.

Se però avesse raccontato a Mona alcune di quelle storie, le avrebbe fatto capire che stava perdendo il controllo della propria vita. Hanna e Mona si erano create una nuova identità assieme, e il ruolo di co-dive della scuola presupponeva la perfezione. Ciò significava mantenersi magre come grissini, possedere jeans attillatissimi prima delle altre, e non perdere mai il controllo. Ogni eventuale crepa nelle loro maschere le avrebbe fatte tornare a essere le tonte invisibili di una volta, e nessuna delle due avrebbe mai voluto che accadesse una cosa del genere. Mai. Hanna doveva perciò fingere che nessuno degli eventi orribili delle settimane passate fosse mai accaduto, anche se non era così.

Hanna non aveva mai conosciuto nessuno che fosse poi

morto, meno che mai qualcuno che fosse stato assassinato. Il fatto che si trattasse di Ali, assieme ai messaggi di A, rendeva tutto ancora più spettrale. Se qualcuno avesse davvero saputo dell'Affare Jenna... e avesse potuto parlarne... e se qualcuno avesse avuto a che fare con la morte di Ali, Hanna avrebbe perso il controllo di tutto.

Hanna guidò fino a casa, un grande edificio in stile georgiano che dominava il monte Kale. Quando si guardò nello specchietto dell'auto, rimase terrorizzata dall'aspetto macchiato e unto della pelle e dai pori, che le apparivano *enormi*. Si avvicinò allo specchio, ed ecco che improvvisamente... la pelle era di nuovo pulita. Prima di uscire dalla macchina, fece una serie di lunghi respiri esausti. Negli ultimi tempi aveva avuto molte allucinazioni simili.

Scossa, scivolò in casa e si diresse verso la cucina. Una volta oltrepassata la porta-finestra, rimase impietrita.

Sua madre se ne stava seduta al tavolo della cucina di fronte a un piatto di cracker e formaggio, con i capelli corvini raccolti in uno chignon. Il suo orologio Chopard tempestato di diamanti scintillava nel sole del pomeriggio, mentre dall'orecchio le spuntava l'auricolare wireless del suo Motorola.

Vicino a lei, era seduto... il padre di Hanna.

«Ti stavamo aspettando», le disse suo padre.

I suoi capelli apparivano più grigi, e indossava un paio di occhiali con una nuova montatura di metallo, ma per il resto sembrava lo stesso: alto, occhi corrucciati, polo blu. Anche la voce era sempre la stessa, eccessivamente profonda e calma, come quella di un cronista televisivo. Hanna non lo vedeva né sentiva da almeno quattro anni. «Che cosa *ci fate qui?*», sbottò.

«Avevo alcuni impegni di lavoro a Philadelphia», rispose il Signor Marin, accentuando in modo nervoso la parola *lavoro*. Afferrò la tazza di caffè con su stampato un dobermann, la sua tazza preferita quando abitavano ancora insieme. Hanna si chiese se avesse frugato nella credenza per trovarla.

«Tua madre mi ha chiamato e mi ha detto di Alison. Mi dispiace così tanto, Hanna».

«Già», ribatté lei. Era stordita.

«Devi parlarci di qualcosa?». Sua madre mordicchiò un pezzo di cheddar.

Hanna inclinò la testa, confusa. La relazione tra la signora Marin e Hanna era più del tipo capo/stagista che madre/figlia. Ashley Marin si era guadagnata con le unghie il suo ruolo di executive dell'agenzia pubblicitaria McManus & Tate, e trattava chiunque come un proprio dipendente. Hanna non riusciva a ricordare l'ultima volta in cui sua madre le aveva fatto una domanda affettuosa. Forse mai. «Ehm, è tutto a posto, comunque grazie», aggiunse, con un'aria un po' sprezzante.

L'avrebbero forse potuta rimproverare per essere un tantino acida?

Dopo il divorzio, suo padre si era trasferito ad Annapolis, aveva iniziato a frequentare una donna di nome Isabel e assieme a lei aveva ereditato una meravigliosa quasi-figliastro, Kate, riuscendo a crearsi una vita tanto inospitale che Hanna era andata a trovarlo una sola volta. Suo padre non aveva nemmeno provato a cercarla, né per telefono, né per e-mail, né in alcun altro modo. Non le aveva neanche più mandato dei regali di compleanno, ma solo assegni.

Suo padre sospirò. «Forse questa non è la giornata giusta per discutere».

Hanna lo squadrò. «Discutere di cosa?».

Il signor Marin si schiarì la voce. «Be', tua madre mi ha chiamato anche per un'altra ragione». Abbassò gli occhi. «La macchina».

Hanna aggrottò le sopracciglia. Macchina? Quale macchina? *Ops*.

«È già abbastanza grave che tu abbia rubato la macchina del signor Ackard», proseguì suo padre, «ma abbandonare la scena dell'incidente?».

Hanna guardò sua madre. «Pensavo che la cosa fosse già stata chiarita».

«Non è stato chiarito un bel niente». La signora Marin la guardò di traverso.

Quasi quasi ci credevo, avrebbe voluto aggiungere Hanna. Quando, il sabato, i poliziotti l'avevano lasciata andare, sua madre le aveva misteriosamente detto di avere già "sistemato tutto" in modo da evitarle ogni problema. Il mistero si era chiarito quando Hanna l'aveva beccata assieme a uno dei giovani poliziotti, Darren Wilden, praticamente intenti a farlo in cucina la sera seguente.

«Sto parlando sul serio», disse la signora Marin, spegnendo il sorrisetto di Hanna. «La polizia ha acconsentito a lasciar cadere la questione, è vero, ma ciò non cambia quello che sta succedendo *a te*, Hanna. Prima rubi da Tiffany, adesso questo. Non sapevo che cosa fare, per cui ho chiamato tuo padre».

Hanna fissò il piatto di formaggio, troppo confusa per riuscire a guardare uno dei due negli occhi. Sua madre gli aveva raccontato anche del furto da Tiffany?

Il signor Marin si schiarì la voce. «Anche se il caso è stato chiuso dalla polizia, il signor Ackard desidera risolverlo privatamente, fuori dal tribunale».

Hanna si morse l'interno della bocca. «L'assicurazione non paga per questo genere di cose?»

«Non esattamente», rispose il signor Marin. «Il signor Ackard ha fatto un'offerta a tua madre».

«Il padre di Sean è un chirurgo plastico», spiegò sua madre, «ma il progetto a cui tiene di più è una clinica di riabilitazione per ustionati. Vuole che tu ti presenti lì domani alle tre e mezza».

Hanna arricciò il naso. «Perché non possiamo semplicemente dargli del denaro?».

Il minuscolo cellulare LG della signora Marin iniziò a squillare. «Penso che possa essere una bella lezione per te. Fare del bene alla comunità. Capire quello che hai fatto».

«Ma io *ho capito!*». Hanna Marin non voleva sprecare il suo tempo libero in una clinica per ustionati. Se *doveva* fare volontariato, perché non in un posto chic? Come alle Nazioni Unite, con Nicole e Angelina?

«È già deciso», aggiunse bruscamente la signora Marin, poi strillò al cellulare: «Carson? Hai già preparato i modelli dimostrativi?».

Hanna si sedette stringendo le unghie nei pugni chiusi. Per dirla tutta, avrebbe voluto andare di sopra, togliersi il vestito del funerale. Le faceva davvero delle cosce enormi, o era soltanto uno scherzo del riflesso nelle porte del patio? Rifarsi il trucco, perdere un paio di chili e farsi un bicchierino di vodka. Solo allora avrebbe potuto tornare di sotto e ripresentarsi.

Quando guardò suo padre, lui le regalò un piccolissimo sorriso, facendole battere forte il cuore. Le labbra di lui si aprirono come se stesse per parlare, ma poi anche il suo cellulare suonò. Alzò un dito per chiedere a Hanna di aspettare. «Kate?», rispose.

Hanna si sentì il cuore sprofondare. *Kate*. La meravigliosa, perfetta quasi-figliastro.

L'uomo cominciò a parlare. «Ehi! Com'è andata la corsa campestre?». Fece una pausa, poi allargò la bocca in un enorme sorriso. «Meno di diciotto minuti? Ma è *fantastico*».

Hanna afferrò un pezzo di cheddar dal vassoio. Quando era stata ad Annapolis, Kate non l'aveva degnata di uno sguardo; lei ed Ali, che aveva accompagnato Hanna per darle un sostegno morale, avevano istantaneamente formato un legame tra ragazze carine, escludendo del tutto Hanna e spingendola così a ingurgitare ogni snack nel raggio di un miglio (era successo quando era ancora paffuta e bruttina, e non faceva altro che mangiare). Quando si era stretta la pancia in preda al dolore dell'indigestione, suo padre le aveva preso il mignolino, dicendole: «Porcellino non si sente tanto bene?», davanti a *tutti*. Hanna era così corsa a chiudersi in bagno e si era infilata in gola uno spazzolino da denti.

Il pezzo di cheddar si librava davanti alla sua bocca. Dopo avere fatto un respiro profondo, lo infilò in un fazzolettino e lo gettò nella spazzatura. Tutte quelle cose accadevano molto tempo prima... quando era una Hanna molto diversa. Una che soltanto Ali conosceva, e che Hanna aveva oramai sepolto.